

L'ultima apertura di Salvini a Di Maio

Il leader della Lega offre al capo grillino, a nome dell'intero centrodestra, l'occasione di avviare in concreto una trattativa sui programmi rinunciando una volta per tutte ai suoi veti su Berlusconi



La triste fine della meteora Di Maio

di ARTURO DIACONALE

La Rete è piena di post di militanti del Movimento Cinque Stelle in cui si afferma in maniera perentoria che gli 11 milioni di voti raccolti dal Movimento in nome del programma Di Maio Premier impongono che lo stesso Di Maio diventi il nuovo capo del governo. Naturalmente gli stessi militanti sanno benissimo che se il Movimento 5 Stelle ha preso 11 milioni di voti pari al 32,5 per cento, tutte le altre forze politiche hanno conquistato il

67,5 per cento pari a più di 20 milioni di voti. E, quindi, visto che nella democrazia rappresentativa vale la regola che al governo vada chi riesce ad avere un partito o una coalizione in grado di conquistare più del cinquanta per cento, anche i più ottusi militanti sanno che se Di Maio non riesce a costruire una maggioranza parlamentare non potrà mai varcare da Presidente del Consiglio la soglia di Palazzo Chigi.

Continua a pagina 2



Quel filo di speranza

di PAOLO PILLITTERI

È vero, verissimo: la fiducia nella politica (da Libero) è meno del 10 per cento con sullo sfondo la scomparsa dei partiti e, in primo piano, la vittoria degli antisistema come Beppe Grillo e la conseguenza logica, pardon politica, è l'assenza di un qualsiasi dibattito sul futuro (ma anche sul presente) degli italiani.

Il fatto è che le cose vanno avanti, tant'è vero che il Quirinale ha affidato un incarico esplorativo alla presidente Elisabetta Casellati che, almeno lei, ha le idee chiare. Tant'è vero che l'autorevole esploratrice, come osserva il direttore, ricopre un ruolo fondamentale nella misura con la quale è in grado di svelare all'inclita e al volgo la più vera e percepibile realtà politica nel rapporto a due Salvini-Di Maio.

Il punto in fondo era ed è anche e soprattutto questo, giacché l'avventura di amorosi sensi politici della strana coppia avrebbe condotto il valzer della crisi in una sorta di ballata unimusicale data la confraternita antisistemica di entrambi. Con una variante decisiva



introdotta da un Cavaliere ritornato in smagliante forma che non solo o non tanto contava sulla punta delle dita le frasi salviniana, ma affidava in diretta con uno specialissimo talk-show un breve quanto essenziale messaggio antipentastellati non democratici che, di fatto, ha stoppato e modificato radicalmente la processione parapolitica dei convocati quirinalizi. A cominciare da quel Di Maio col suo io, io, io e gli altri che sembra oggi la riedizione di un vecchio film a causa della mancanza di idee.

Ora, se è vero da un lato che anche questa non novità pentastellata è l'indicazione che nessun nuovo che avanza è davvero nuovo se non ha un progetto, un programma, una proposta...

Continua a pagina 2

Governo Pd-Cinque Stelle? A volte ritornano

di CRISTOFARO SOLA

Il naufragio del negoziato centrodestra-Cinque Stelle per la formazione del Governo sta per essere certificato dall'esploratrice Elisabetta Casellati.

Non che non si sapesse in partenza che il mandato ricevuto dal presidente Sergio Mattarella fosse una perdita di tempo vista l'intransigenza, che noi preferiamo chiamare malafede, dei Cinque Stelle nel voler imporre all'interlocutore veti irricevibili in un contesto democratico. Ma la storiella

del mai-con-Berlusconi è solo l'ultima, improbabile foglia di fico che il "Movimento degli onesti" prova a mettere su una trattativa con il centrodestra che è vizziata in radice. L'Italia alla quale pensano i grillini non è la stessa del centrodestra: manca una visione condivisa del futuro del Paese. Da qui l'estrema difficoltà a governare insieme, a prescindere dal nodo-Berlusconi. Ma se la pista che porta a destra è ostruita da quale parte si va?

Continua a pagina 2



ESTERI

di DAVID HARRIS (*)

Israele compie settant'anni, e voglio essere sincero: quando si parla di Israele, la mia passione è sfrenata. Per secoli, gli ebrei di tutto il mondo hanno pregato per poter ritornare a Sion. Noi siamo tra i fortunati che hanno visto accolte le loro preghiere.

La fondazione dello Stato nel 1948; il coronamento della visione del ruolo di Israele come casa e rifugio per gli ebrei di tutto il mondo; l'aver abbracciato a piene mani la democrazia e lo Stato di diritto; i risultati impressionanti ottenuti nella scienza, nella cultura, nell'economia: sono tutte conquiste straordinarie. E se aggiungiamo che i vicini di Israele decisero sin dal primo giorno di distruggerla con qualunque mezzo, allora la storia dei primi 70 anni di Israele diventa ancora più importante.

Nessun altro Paese si è trovato davanti a probabilità di sopravvivenza tanto sfavorevoli, né ha dovuto affrontare lo stesso livello di incessante demonizzazione internazionale da parte di troppe nazioni pronte a gettare al vento la propria integrità e la propria moralità. Eppure gli israeliani non si sono mai lasciati andare a una mentalità da assedio, non hanno mai abbandonato il loro profondo desiderio di pace con i loro vicini e la loro volontà di affrontare rischi senza precedenti per poterla ottenere - come è successo con l'Egitto nel 1979, con la Giordania nel 1994, e con il ritiro

Settant'anni di Israele



unilaterale da Gaza nel 2005, ad esempio, e come accadrà sicuramente un giorno con un accordo con i palestinesi, quando la loro leadership accetterà finalmente la realtà di Israele e il diritto all'autodeterminazione del popolo ebraico.

Di certo la costruzione di una nazione è un processo enormemente complesso. Per Israele, è iniziato tra le tensioni con la popolazione araba del posto che accampava diritti sulla stessa terra, ma che purtroppo nel 1947 rifiutò la proposta delle Nazioni Unite di dividere la terra in due Stati, uno arabo ed uno israeliano (la prima soluzione a due Stati); mentre il mondo arabo cercava di isolare, demoralizzare, e come scopo finale, di-

struggerla; mentre il Paese fu costretto a dirottare gran parte del proprio già limitato budget nazionale alle spese per la difesa nazionale; e mentre il Paese cercava di forgiare una identità nazionale e un consenso sociale all'interno di una popolazione con grandi diversità geografiche, linguistiche, sociali e culturali.

Come ogni vivace democrazia, Israele è un cantiere sempre attivo. Ha di certo i suoi difetti, tra cui l'eccessiva e poco sacra intrusione della religione nella politica, l'imperdonabile emarginazione delle correnti religiose diverse dall'ebraismo Ortodosso, e il compito - innegabilmente arduo e ancora incompleto - della piena integrazione degli arabi israeliani. Ma

queste sfide, sebbene importanti, non devono oscurare i notevoli risultati ottenuti da Israele.

In soli 70 anni, Israele ha costruito una fiorente democrazia, unica nella regione. È un Paese la cui Corte Suprema può porre veti alle decisioni prese dal premier o dalle forze armate, con un parlamento esuberante, una robusta società civile e una stampa energica. Ha costruito un'invidiabile economia, sempre più basata su incredibili innovazioni e nuove tecnologie, il cui Pil pro capite supera di gran lunga quello dei suoi quattro vicini messi insieme - Egitto, Giordania, Libano e Siria. È entrata a far parte dell'Oecd, è diventato un centro globale di ricerca e lo sviluppo, ed è un magnete per gli investimenti esteri. È sede di università e di centri di ricerca che hanno contribuito all'avanzamento delle frontiere della conoscenza mondiale in innumerevoli modi, arrivando a vincere un gran numero di premi Nobel.

Allo stesso tempo, ha fatto di tutto per aderire a un severo codice di condotta militare che ha pochi rivali nel mondo democratico - per non parlare del resto del mondo - affrontando un nemico pronto a mandare bambini in prima linea ed a rifugiarsi nelle moschee, nelle scuole e negli ospedali. È uno dei Paesi con il più alto tasso di sanità al mondo, con un'aspettativa di vita più alta di quella degli Usa, per non parlare di un punteggio consistente alto nelle classifiche annuali dell'"indice di felicità" dei vari Paesi. Ha costruito una fiorente cultura, ammirata in luoghi ben lontani

dai propri confini, prendendo con amore un'antica lingua - l'ebraico, la lingua dei profeti - e rendendola moderna per ospitarvi il vocabolario del mondo contemporaneo. Nonostante le voci intolleranti di qualche estremista, ha costruito un clima di rispetto per le altre fedi, tra cui i baha'i, i cristiani e i musulmani, e per i loro luoghi di culto. C'è forse qualche altro Paese nella regione che può dire altrettanto?

Ha costruito un settore agricolo che ha molto da insegnare ai Paesi in via di sviluppo per quanto riguarda la trasformazione di terre aride in campi di frutta, di vegetali, di cotone e di fiori. Allontaniamoci un attimo dal groviglio di informazioni che ci rintonna quotidianamente e consideriamo la portata degli ultimi 70 anni. Guardate a quanti anni luce di distanza siamo arrivati dal buio dell'Olocausto, e meravigliamoci del miracolo di un popolo decimato che è ritornato su un piccolo fazzoletto di terra - la terra dei nostri antenati - sfidando ogni probabilità e costruendovi un moderno e vivace Stato.

In ultima analisi, la storia di Israele è la stupenda realizzazione di un legame che dura da 3500 anni tra una terra, una lingua, una fede, un popolo ed una visione. È una storia impareggiabile di tenacia e determinazione, di coraggio e di rinnovamento. In definitiva, è la metafora del trionfo della durevole speranza sulle tentazioni della disperazione.

(*) David Harris

è Ceo dell'American Jewish Committee

segue dalla prima

La triste fine della meteora Di Maio

...La richiesta di Di Maio Premier, dunque, è una trovata propagandistica. Che ha funzionato in campagna elettorale fornendo un obiettivo preciso a un elettorato che se ne infischia della legge elettorale proporzionale e voleva solo una bandiera in cui riconoscersi. Ma che, a campagna elettorale conclusa e dopo più di quaranta giorni di consultazioni da cui è emerso con assoluta chiarezza che non esistono le condizioni per un governo guidato dal capo politico dei grillini, è destinata a ritorcersi pesantemente contro chi l'ha lanciata e continua a sostenerla.

Di Maio e i suoi propagandisti ora attaccheranno Matteo Salvini accusandolo di aver preferito Silvio Berlusconi (e un'alleanza di centrodestra che dura da più di vent'anni) al governo del cambiamento promesso dal Movimento Cinque Stelle. Ma neppure la più furibonda campagna propagandistica lanciata su questa ridicola accusa riuscirà a nascondere che il progetto di Luigi Di Maio è miseramente fallito.

Qualcuno, dentro i Cinque Stelle, incomincia ad accarezzare l'idea che Di Maio possa lasciare a Roberto Fico il testimone nella corsa per la guida del governo. Ma le condizioni politiche contrarie al governo Di Maio sono assolutamente simili a quelle che scatterebbero contro l'ipotesi del governo Fico. E, soprattutto, lo scontato fallimento di Fico non lenirebbe in alcun modo la delusione del popolo grillino per l'ingloriosa caduta della bandiera dietro cui erano andati con orgogliosa sicurezza durante la campagna elettorale.

E le delusioni, in politica, provocano sconquassi. La vicenda del Partito Democratico di Matteo Renzi insegna!

ARTURO DIACONALE

Quel filo di speranza

...dall'altro rivela come e qualmente la fiducia drammaticamente scemante nella politica può o potrebbe essere rallentata se non fermata dalla constatazione, grandemente risaltante alla luce delle convocazioni, e specialmente dei limiti vistosi di almeno uno dei concorrenti al ruolo di Presidente del Consiglio, da costui né esplorato né tantomeno preincaricato ma semmai aggiudicato, si direbbe per grazia divina.

Giacché è questo l'obiettivo di Luigi Di Maio che, per l'occasione, si è avvicinato sia a quel Donald Trump contro cui sempre s'erano levate le urla grilline, sia all'Euro. Europa e seguenti, ipercriticati ad ogni spron battuto dai "Dibba", dai Fico se non da quel casaleggismo che vede e provvede, anche a seconda dei programmi multitelevi, cioè del prima e del dopo.

Ma quel suo alferiano volli, sempre volli fortissimamente riferito sempre a se stesso ha di fatto posto in essere una condizione che in politica non si può averare poiché l'assenza di qualsiasi subordinata alla propria volontà "pone enormi sacrifici agli altri partiti e vincola troppo a se stesso il partito". Cosicché sembra tornare la politica con le sue regole, tanto più cogenti quanto più il traguardo non è nient'altro che Palazzo Chigi. Infatti, la non strana coppia Di Maio-Salvini non soltanto ha strappato, come si dice sportivamente, ma pure politicamente non sembra così in sintonia se è vero come è vero che Salvini pur velocissimo nella corsa per la premiership, ha frenato opportunamente in vista della curva pericolosa sul Colle più alto, annunciando che, per quanto riguarda lui (17% dei voti) e la coalizione di centrodestra (Berlusconi), più forte e più legittima dei pentastellati, va bene anche un terzo nome. E il gioco è fatto.

Intendiamoci, siamo soltanto nel primo tempo di una partita che si annuncia dai tempi lunghi, sol che si pensi alla Germania dei sei mesi circa d'attesa per la Cancelliera Angela Merkel, ma anche riflettendo sulla nostrana situazione nella quale, tanto per dirne una, il silenzio del Partito Democratico si sta sciogliendo in una loquacità anche programmatica condita da non segreti ammiccamenti al Movimento 5 Stelle e da ambizioni partecipative in vista del grande slam che prima o poi arriverà. E, insieme, un po' di fiducia nella maltrattata politica. Almeno, un filo di speranza.

PAOLO PILLITTERI

Governo Pd-Cinque Stelle? A volte ritornano

...Resta in piedi la seconda ipotesi: l'accordo tra i Cinque Stelle e il Partito Democratico. In linea di principio, anche a sinistra dovrebbe valere la medesima obiezione: nessuna compatibilità di visione con il Movimento pentastellato.

Tuttavia, per le categorie del politico nulla è scontato, soprattutto la coerenza. Rispetto alla controparte del centrodestra il Partito Demo-

cratico, campione di quell'area politica, ha una tara genetica che potrebbe spiegare l'eventuale cambio repentino di posizione. La sinistra aspira all'egemonia che può essere esercitata soltanto mediante la conquista e la successiva tenuta del potere. Nel 2013, seppure per il rotto della cuffia, il Pd è riuscito a conquistare il "Palazzo" e a tenerlo a dispetto dei numeri parlamentari ballerini e della volontà degli italiani. I "dem" hanno imbarcato di tutto nella loro maggioranza pur di restare saldi sulla plancia di comando. Poi c'è stato il 4 marzo.

Un voto pesante come un macigno ha ridotto la sinistra in macerie. La conseguenza più ovvia di quella inequivoca manifestazione della volontà popolare avrebbe imposto l'obbligo alla forza politica sanzionata con la sconfitta di lasciare le casematte occupate e di ritirarsi in buon ordine dietro la linea dell'opposizione. Ma il naturale istinto a restare abbarbicati al potere conquistato fa sì che i "dem" ripensino la condotta di sobrietà e coerenza che inizialmente sembrava avessero abbracciato. Profittando dello stallo venutosi a creare, pur di restare in sella, il rendersi disponibili all'unione innaturale con i Cinque Stelle potrebbe servire lo scopo. Sarebbe un'oscenità dal punto di vista politico ma se il fine è quello di conservarsi al potere qualsiasi accordo o patto che lo consenta, anche col diavolo, diviene commestibile.

Quindi, nessuna meraviglia se dalla prossima settimana le strade di Roma saranno bagnate da uno strano liquido prodotto dallo scongelamento della posizione del Pd a beneficio dei Cinque Stelle. Per favorire il lieto evento sono già da tempo in azione le squadre d'assalto dei cosiddetti "intellettuali organici" appostati come cechini nelle redazioni dei giornali e nei salotti televisivi dei talk-show, terrorizzati all'idea che il centrodestra possa tornare a guidare il Paese.

È divertente osservare la pleora di postulazioni della "buona causa" industriarsi in una caccia al trova-le-somiglianze-tra Pd e Cinque Stelle. I più fantasiosi tra loro si sono spinti a immaginare il ritorno ad uno stato edenico della socialdemocrazia grazie all'incontro tra quelle che considerano due facce della stessa medaglia progressista. Sarebbe un proposito legittimo se non fosse che si fonda su una truffa colossale della quale gli elettori dovrebbero essere avvertiti. La truppa degli intellettuali impegnati alla magnificazione miracolistica dell'accordo Pd-Cinque Stelle ragiona sull'ineluttabilità della convergenza dei vertici come effetto della presa d'atto di una supposta volontà di una base elettorale che essi assertivamente ritengono già ampia-

mente omogenea. Ciò è palesemente falso!

L'ascesa grillina, in particolare al Sud, ha certamente beneficiato di un travaso di voti dal Pd, ma si è trattato di un fenomeno parziale che non può essere generalizzato all'intero flusso rilevato in transito verso i Cinque Stelle. Basta fare due conti. I grillini alla Camera hanno raggiunto il 32,68 per cento dei consensi; il Partito Democratico il 18,72 per cento; "Liberi e Uguali" il 3,9 per cento. Se i voti provenissero tutti dal medesimo bacino politico-ideale vorrebbe dire che oltre il 55 per cento dell'elettorato è di sinistra. Ma quando è accaduto, nella storia repubblicana, che la sinistra fosse maggioranza assoluta nel Paese? Mai.

Quindi voler accomunare tutti quei voti fingendo che abbiano la stessa matrice è semplicemente truffaldino. I Cinque Stelle dovrebbero sapere che il loro elettorato si compone di una consistente fetta di delusi di centro e di destra che hanno messianicamente sperato nella palinogenesi della politica grazie all'avvento del "partito degli onesti". Ancor più dovrebbero comprenderlo quegli elettori che di sinistra non sono mai stati ma che adesso si trovano, per eccesso di estraniamento rispetto alla propria collocazione naturale, a fare la parte degli "utili idioti" funzionale alla perpetuazione della sinistra al potere. Ma a tutto c'è rimedio. L'importante è ravvedersi per tempo dell'errore commesso.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00181 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00